

M. (6), avranno modo di parteciparvi nel modo più giusto, più utile e più redditizio, aiutando il fermo dei contrabbandieri del pubblico bene. E l'Agente delle imposte, non più parte, potrà assumere dignità di giudice tra le due opposte pretese del contribuente e del Comune o privato denunciante.

C) Occorre però anche, perché i contribuenti si inducano a più sincere dichiarazioni, ribassare, unificare e semplificare le aliquote d'imposta oggi vigenti.

Potrà parere strano che, dopo le promesse pessimiste di questo studio, veniamo a proporre degli sgravi; o che, dopo aver lodate le tre categorie della R. M., vogliamo dimenticarcele. Ma ci intenderemo subito.

Le imposte sui terreni, sui fabbricati, sui godimenti e sui redditi della R. M. non servono in sostanza che ad accertare tutte le diverse forme di ricchezza privata, e l'ufficio loro è adempiuto quanto più severo e preciso sia l'accertamento, colpendole tutte con eguale e obiettiva giustizia. Solamente poi, quando quelle fonti di bene siano conosciute nella loro oggettività, diremo così, orizzontale, il conto si deve rifare verticalmente per soggetti. E, stabilito come soggetto quello che oggi è veramente tale, non l'individuo, ma la famiglia, nella sua unità concreta e non astratta; e, per ogni famiglia — determinata la somma di tutti i diversi redditi immobiliari o mobiliari, reali o possibili — si potrà addivenire alla applicazione della *imposta complementare progressiva sui redditi*.

In questo modo, incideranno pure sugli inquilini, sui debitori, sui consumatori, le quote minori di imposte sui fabbricati, sui mutui, sui commercianti e industriali; ma non potranno mai ricadere su quelli le quote maggiori della imposta complementare, la quale è necessariamente personale e progressivamente proporzionata alla totalità dei beni famigliari. E, se può essere detta complementare in quanto si aggiunge o si sovrappone alle altre imposte dirette, che ne sono il fondamento ricognitivo, deve essere però principale per importanza e per produttività nel sistema dei tributi.

Mentre poi le imposte dirette primitive dovrebbero avere aliquote uniche e semplici perché oggettive, spetta tutto alla imposta complementare il compito di adattarsi alle diverse fortune famigliari, esentando i minimi sufficienti a permettere condizioni umane e civili di vita a tutti i membri della famiglia secondo il loro numero e qualità (minori, vecchi, inabili) e progressivamente gravando sulle classi più ricche.

Né la progressione avrà bisogno di essere indefinita, fino al punto che l'imposta assorba tutto il reddito. Può essere codesto il culmine democratico della livellazione delle fortune... a centomila lire di rendita annua sopra il livello proletario! Ma a noi può bastare (anche per non farci burlare dalla facile frode) di sollecitare la costituzione della proprietà collettiva, costringendo frattanto la crescente proprietà privata a procurare essa stessa — da una parte sotto lo stimolo dei lavoratori chiedenti maggiore salario, e, dall'altra sotto la pressione dei tributi devoluti a pubbliche provvidenze — un margine sempre maggiore di vita civile e sociale alla massa che produce (7).

B) *L'imposta straordinaria sul capitale.*

Per queste stesse ragioni però, e per quanto bene, siano ordinate le anzidette imposte dirette, e per quanto ancora la classe dirigente si proponga, come vedremo, di tirare la corda delle imposte indirette e sui consumi, tutte insieme non potranno mai essere sufficienti e adatte a coprire lo sbilancio annuale conseguente alle spese di guerra, in un Paese come il nostro, che non possiede una grande ricchezza.

Anche ad ammettere che l'Italia possa avere dai vinti una forte indennità, e che l'indennità sia sufficiente alla spesa di ricostituzione di alcune categorie di beni distrutti dalla guerra — anche ad ammettere che i popoli di lingua inglese non parlino più ai latini dei loro crediti di guerra — anche ad ammettere, la meno verosimile delle tre ipotesi, che nel dopoguerra il bilancio annuale dell'esercito e della marina non superi i limiti del tempo pre-bellico — la somma da coprire rimane per noi enorme. E, se può essere vero che il raddoppiamento dei prezzi delle cose raddoppia la imponibilità, doppio è però anche il costo dei servizi che lo Stato prestava già prima della guerra.

Ora non è neppure pensabile che una nazione si dissangui puramente e semplicemente per pagare gli interessi dei debiti, come una torma di schiavi che lavori nell'oscurità assoluta da alcuna liberazione.

Non è possibile imporre a milioni di individui di esinanirsi, unicamente perché metà di quello che producono vada a saziare l'aspettativa dei creditori, e l'altra metà sia assorbita dai bisogni elementari primitivi di vita, divenuti costosissimi.

Contro di noi che, un tempo chiedevamo sviluppo di imposte e sviluppo di spese a favore della classe lavoratrice, obiettava la finanza ortodossa che ormai le imposte erano arrivate al «massimo cui si possa giungere in un Paese in cui lo Stato non voglia essere fattore di decadenza della ricchezza nazionale» (L. Einaudi, 18 novembre 1913). Obiezione inesatta, quando le imposte fossero spese in sementa di nuova ricchezza, elevando il tenore di vita materiale e morale dei lavoratori, o creando boschi, bacini, porti, ecc.; ma obiezione giustissima quando le imposte siano versate in una voragine senza fondo, cioè senza ammortamento, e senza speranza di futuro prodotto.

La prospettiva di una politica, che chieda alle imposte annuali sui redditi e sui consumi il massimo sforzo, sufficiente per trascinare di anno in anno il peso morto della guerra passata, non è che contrazione dei consumi, specialmente dei più utili alla conservazione e al progresso della specie — emigrazione di capitali; mano d'opera e energie intellettuali — ristagno delle industrie in confronto della concorrenza straniera per maggiori tasse, spese e costi delle materie prime — miseria — e conseguenze della miseria.

Per ciò l'imposta straordinaria sul capitale, proposta dai socialisti d'ogni Paese, è l'unica via di scampo concessa; e tanto più utile quanto più coraggiosa.

Essa estingue insieme il debito capitale e il debito annuale degli interessi, mentre assorbe titoli e carta che non darebbero tributi annuali. Sollecita i privati alla ricostituzione della quota stessa di capitale ceduto. Ristabilisce l'equilibrio. Libera il mercato o l'industria dal peso e dalle incertezze del domani tributario. Solleva le energie produttive e del lavoro. Permette la devoluzione delle imposte ordinarie a scopi di utilità pubblica e a creazione di nuove ricchezze. Può contribuire alla costituzione di un demanio collettivo di terre e alla partecipazione in aziende interessanti la comunità. E, nel particolare momento attuale, può assorbire la maggior quota di carta moneta ch'è in mano d'ogni capitalista e che contribuisce al rincaro dei prezzi. Può includere la confisca dei profitti di guerra. E profitta in genere, senza danno per alcuno, degli alti prezzi correnti.

Sui particolari tecnici, ripartizione in rate, premii per immediato pagamento, ecc., non è qui opportuno intrattenersi.

Il Partito Socialista deve far trionfare il principio. E la classe dirigente sentirà la minaccia che vi è dietro, che non avvenga per forza quello che oggi ancora può disporre per legge. ▲

NOTE

(1) Questo primo postulato è stato finalmente sancito col Decreto luogotenenziale 13 febbraio 1919 n. 156, frattanto pubblicato.

(2) Invece il Decreto Meda del 13 febbraio 1919, frattanto pubblicato, sancisce tutti i difetti della proposta di Bologna, eliminandone i pregi e le possibili utilità. Ne riparlerò nel prossimo Numero.

(3) Il progetto Meda esenta invece soltanto i cimiteri e le chiese.

(4) Altre norme particolari dovrebbero poi provvedere alla conservazione di giardini famigliari e spazi alberati.

(5) Il progetto Meda continua ancora a confondere queste due diversissime qualità di reddito.

(6) E l'hanno ottenuta con l'accennato Decreto di febbraio, nelle solite forme più empiriche, meno giuste e meno utili.

(7) Date le premesse schematicamente enunciate, è facile giudicare il Decreto d'imposta complementare 18 novembre 1918, n. 1835, come un parto prematuro non vitale. Tecnicamente poi è un mostro di spropositi che fanno poco onore al padre putativo, on. Meda. Esempi: un reddito di 10 mila lire è tassato zero, e un reddito di 10.001 è tassato cento; un reddito di 15 mila è tassato 150, e un reddito di 15.001 è tassato il doppio. Poi si esentano i redditi fuori del Regno. E mentre si scomputano i mutui ipotecari, non si scomputano i censi o le enfiteusi, che così possono pagare due volte presso il direttario e presso l'utilista. Ecc.



1919 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

LA QUESTIONE TRIBUTARIA (3ª PARTE)

II. La politica tributaria dopo la guerra

4° A) *Imposte indirette sugli affari.*

Non è possibile un esame delle imposte sugli scambi o sugli affari, senza scendere a particolari tecnici qui non confacenti. Rilevata la progressione inversa delle vigenti imposte sui trasferimenti onerosi, e la facilità con la quale ricadono a danno del più debole dei contraenti, cioè del debitore o del produttore; bastano per ora pochi appunti intorno alla *imposta sulle successioni*.

La quale ha aliquote basse e minimamente progressive col sistema a scaglioni — non tiene alcun conto delle condizioni di età e di abilità al lavoro degli eredi — si lascia sfuggire

troppa parte della ricchezza mobiliare, per difetto suo proprio e per gli accennati difetti delle imposte sui redditi e sugli oggetti di godimento, cui dovrebbe riferirsi come a presunzione — e non favorisco abbastanza la devoluzione di legati o eredità a scuole, istituti di cultura e simili — mentre tutto il prodotto della imposta, elevata a maggiori quote, dovrebbe essere dedicato all'allevamento, e alla educazione dei bambini e dei miseri.

B) *Imposte sui consumi e Monopoli.*

Quando i seguaci di Stuart Mill rappresentano come unica ed eccellente l'imposta sul «consumo», e si oppongono alla tassazione del «guadagno» in quanto può duplicare ingiusta-

mente la imposizione (prima sul reddito, e poi di nuovo sull'interesse della quota di reddito risparmiata), ricorrono in sostanza a un'aritmica, per sostenere la tesi più vantaggiosa allo accumulo di ricchezza privata. La finanza non è scienza astratta di verità assoluta, ma è scienza di utilità politica. E, in ogni caso, la utilità dei lavoratori, come utilità più generale, e potenzialmente universale, è la migliore verità.

La stessa finanza ortodossa o liberale ha dovuto del resto riconoscere che il consumo non è sempre l'opposto del risparmio, non è distruzione, anzi più spesso rappresenta la forma migliore di risparmio, servendo al mantenimento e al progresso individuale e umano. E quindi, da una parte, i teorici ammettono che almeno codesta specie di consumo non dovrebbe mai essere diminuita da alcuna imposizione; dall'altra, i pratici mirano, con Gladstone, a *paraggiare le due somme delle imposte sul consumo e delle imposte sulla ricchezza*.

Qualcuno ha preteso che l'Italia avesse già raggiunto codesto ideale posticcio della democrazia. Altri che ne fosse poco lontana. Ma tutte le tabelle dimostrative finora addotte sono inesatte o insufficienti, perché dimenticano quanta parte delle cosiddette imposte dirette si converte invece in imposta sul consumo, incidendo sul lavoratore.

Così i 300 milioni di una tipica imposta diretta o sovrimposta, quella sui fabbricati, ricadono in massima parte dal proprietario sull'inquilino, costituendo in realtà un'imposta sul consumo d'abitazione.

Così una notevole parte di tutte le altre imposte, sulla terra, sugli interessi sui mutui, sulle rivendite, sugli affari; ecc., ricade, come ho volta per volta accennato, dal capitalista sul contraente più debole, sul produttore, sul lavoratore, sul consumatore.

E, se si potesse allora calcolare con minuziosa precisione quale e quanta parte delle imposte direttamente colpisca la ricchezza - senza ripercuotersi sugli strati inferiori, credo che *neppure un quinto* della somma complessiva di tutti i tributi ne resterebbe compresa.

Perciò è necessario:

1°) che le aliquote delle imposte normali dirette sui terreni, fabbricati e R. Ma., per non gravare sui consumatori, siano le più tenui possibili, con funzione prevalentemente indicatrice; mentre imposte maggiori e principali dovrebbero essere la complementare sui redditi o la patrimoniale, che, per la loro personalità, sono le meno soggette a una indiretta traslazione. E questo già sostenemmo in contrasto con l'ordinamento attuale, che non conosce le seconde, mentre spinge le prime ad aliquote del 25%; e in contrasto con lo stesso progetto Meda, il quale, fino a 50.000 lire di reddito complessivo annuo, applica la complementare con aliquote variabili tra l'1 e il 10%, e la patrimoniale non mai superiore al 2%, mentre alle primitive imposte normali applica aliquote del 9, 12 e più spesso del 15 o del 18%;

2°) che le imposte indirette colpiscano unicamente i consumi voluttuarii o quasi voluttuarii, esentandone in ogni caso i consumi di prima necessità o di sociale utilità.

Quindi imposte sul sale, sui fiammiferi, sul petrolio, sul grano, sulle carni, sui foraggi, sui concimi chimici, sui metalli da lavoro, sui tessuti comuni, sui combustibili, sull'energia elettrica, sulla carta, sui materiali da costruzione, sui medicinali, ecc., comunque percepite, non possono più essere tollerate.

L'abolizione dei dazii, specialmente comunali, non vuole secondare alcun pregiudizio medievale o meridionale, ma soddisfa ad una molteplice utilità: liberare i consumi utili da ogni costrizione o diminuzione — con l'aumento del consumo e col minor costo delle materie prime e del mantenimento, sviluppare le industrie e i commerci — restituire al lavoro produttivo una notevole somma di energie umane oggi oziosamente impiegate nella percezione del balzello — togliere di mezzo la sempre più grave spesa di esazione, arrivata già in qualche luogo al quarto o al terzo del prodotto lordo — evitare i pericoli di un'imposta che si contrae precisamente nei periodi di crisi più bisognosi di entrate. Senza dire che, ad ogni dazio di confine abolito, può corrispondere una facilitazione per la esportazione dei prodotti nazionali, e che la libertà degli scambi moltiplica i vincoli tra le nazioni ostacolando la capacità di isolamento e di guerra.

Vanno tassati al contrario i consumi voluttuarii, e specialmente quelli più diffusi e radicati,



per avere un maggiore rendimento e più sicuro, e quelli più facilmente controllabili, per la semplicità e il minore costo di percezione. E, poiché così la scelta, le aliquote e il modo della percezione costituiscono problemi prevalentemente tecnici, basterà qui qualche accenno.

I *monopolii* sul tabacco e sul lotto sembrano aver fatto buona prova, pur che si vada sopprimendo via via qualche Banco, qualche Ruota e qualche estrazione. Al caffè, del quale oggi tanto si disputa, sembrano inoltre convenire forme d'imposizione meno costose, più redditizie e meno limitatrici del commercio e del transito. Del carbone, petrolio e zucchero, non si dovrebbe neppure parlare di monopolii a scopo fiscale; potrebbero avere soltanto scopo sociale.

Sui conti dei grandi alberghi, dei ristoranti di prim'ordine e delle pasticcerie, sui biglietti dei *café-chantants*, delle operette, delle *pochades*, delle cinematografie non educative, sui Casini, i Circoli di divertimento, i balli, i giochi di sorte e di azzardo, oltre che su le profumerie, le pietre e i metalli preziosi, le pellicerie, le piume, i guanti, gli orologi d'oro e d'argento, ecc., potrebbero non difficilmente prelevarsi imposte redditizie con l'aliquota minima del 10%.

La birra e i liquori sono facilmente soggetti a imposte di fabbricazione. Ma il consumo, che in Italia potrebbe dare il più alto reddito, di qualche centinaio di milioni, è *il vino*. Il metodo vigente del dazio e però inadeguato ed ingiusto e dovrebbe essere abolito con tutti i dazii comunali. L'imposizione sull'uva suggerita

da Marescotti-Einaudi colpirebbe anche l'uva ad uso alimentare e l'esportazione, e darebbe il massimo eccitamento alle falsificazioni dei vini. L'Ente nazionale, proposto dalla Commissione del dopo-guerra, spaventa per la sua difficoltà e macchinosità. Ottima ci sembra invece, sotto l'aspetto tecnico e politico insieme, *la costituzione obbligatoria di Consorzi locali di produttori*, simili alle nostre Cantine sociali, per la fabbricazione di tipi costanti e garantiti di vino, e la vendita con recipienti e contrassegni particolari, con diritto di esclusiva.

Naturalmente, così del vino come degli altri oggetti la imposta è «sul consumo»; non graverebbe quindi mai sulla produzione destinata alla esportazione.

5° I tributi locali.

L'ordinamento vigente dei tributi locali è assai difettoso. Le imposte minori (famiglia, valore locativo, esercizi e rivendite, bestiame, vetture e domestici, ecc.), anche se potenzialmente buone, sono mal coordinate e costrette il più so-

tro massimi più o meno empirici, e vincolate l'una all'altra da proporzioni fisse e costanti, che possono apparire eque in un determinato momento e luogo, ma che toglierebbero in sostanza, agli Enti locali anche l'ultima residua facoltà di un razionale adattamento alle diverse necessità dei luoghi e dei tempi.

Quanto al rendimento: la 1ª darebbe certamente meno di oggi ai Comuni che sono già arrivati a tre o quattrocento centesimi di erariale; la 2ª e la 3ª darebbero assai di più, ma non tanto per virtù propria delle sovrimposizioni sostituenti, quanto per l'accennato difettoso regolamento delle imposte attuali sostituite. E nessuna risoluzione è data infine a quello ch'è invece il problema più urgente della finanza comunale — l'abolizione del dazio consumo.

L'unica sovrimposizione che può, secondo noi, essere mantenuta, anche perché meno soggetta a trasferirsi sugli strati inferiori di popolazione, è la *fondiarìa*; ma senz'altre limitazioni fuori di quelle suggerite dalla utilità locale.

L'imposta *fabbricati* (oltre a quella sulle aree fabbricabili e l'imposta di miglioramento) può invece, per quanto sopra è stato detto, divenire una imposta principale locale con regolamenti che si adattino ai singoli Comuni più o meno urbani o rurali. Così il *dazio consumo* potrebbe essere subito abolito, perché nelle città, dove costituisce il cespite più importante, sarebbe compensato dalla imposta fabbricati, risultandone tassato un consumo più proporzionato alla ricchezza delle singole famiglie, invece di un consumo quasi uniforme per tutte. E lo Stato avrebbe risarcita la sua quota con l'imposta sul vino, alla quale potrebbero partecipare anche le Provincie.

Le imposte vigenti su le vetture, i domestici, le automobili, i pianoforti, i bigliardi, i cani, possono integrarsi, come ho detto prima, in una imposta più generale sugli *oggetti di godimento* (mobili, vasellame, quadri, sculture, stemmi, ecc.) di più facile accertamento dentro la ristretta cerchia di un Comune. Mentre l'imposta *Esercizi e Rivendite* (oltre quella sul bestiame), svincolata dai limiti attuali, allargata a tutte le industrie, professioni, prestiti di denaro, ecc., e stabilita con aliquote dall'1 al 10% del movimento economico complessivo lordo, può dare un rendimento notevolissimo, al quale contribuirebbero poco i redditi di puro lavoro dove il movimento economico è dato dal solo stipendio o salario, e molto i redditi da capitale dove il movimento si complica con tutto il capitale in circolazione.

Su questa somma di imposte, quasi tutte autonome, può infine adagiarsi la *imposta di famiglia*, simile alla imposta erariale complementare progressiva sui redditi, ma autonoma anch'essa, e desunta più particolarmente da tutti gli indizi di ricchezza e di consumo locali prima tassati con quelle.

Così, con una più semplice riforma, gli Enti locali avrebbero a loro disposizione un complesso veramente autonomo ed elastico di tributi, parallelo ma indipendente dallo Stato, e atto a svilupparsi seguendo le necessità della spesa. ▲

Giacomo Matteotti

NOTA

(1) Una settantina di milioni all'anno tutte insieme. Però la tassa di famiglia in alcune città, e la tassa esercizi e rivendite, bene applicata alle aziende agricole nei Comuni rurali del Polesine, hanno potuto dare anche da sole un rendimento di oltre 5 lire per abitante. Il focatico o testatico è invece specialmente odioso nel Meridionale.